

L'Egitto di Sadat non insistette per riavere la Striscia e preferì una parte del deserto di Neghev

Oggi l'86% dei palestinesi dipende dagli aiuti internazionali, il 38% dei bambini soffre di anemia

Storia di Gaza, regno della disperazione

Il 75% della popolazione vive sotto la soglia di povertà, la disoccupazione è al 70%
Vista come un «fardello», Israele cercò di liberarsene già in passato



Un soldato israeliano in attesa che sia sgomberata una casa nella colonia di Gush Katif Foto di Goran Tomasevic/Reuters



Un giovane colono mostra un razzo Foto di Kevin Frayer/AP

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

UNA IMMENSA PRIGIONE a cielo aperto. Il suo nome è: Striscia di Gaza. Per avere un'idea di cosa sia la Striscia, prim'ancora che un libro di storia, è utile sfogliare un atlante geografico. Un milione e trecentoventicinquemila palestinesi, ultima stima ufficiale,

vivono in 374 chilometri quadrati, in una striscia di terra larga dai 6 ai 10 chilometri. Si tratta di una delle più alte densità di popolazione al mondo e con un tasso di crescita demografica del 6,6%. La disoccupazione investe il 70% della forza lavoro attiva; il 75% della popolazione vive sotto la soglia di povertà (meno di due dollari al giorno). Il tasso di malnutrizione è attorno al 16%; almeno 650mila persone vivono esclusivamente con gli aiuti di emergenza dell'Unrwa (l'agenzia dell'Onu per i rifugiati).

Rileva Jean Ziegler, relatore delle Nazioni Unite sul diritto all'alimentazione: «La situazione nei Territori, soprattutto nella Striscia di Gaza, è drammatica. Tra i 3,8 milioni di palestinesi che vivono nei Territori, l'86% dipende dagli aiuti alimentari internazionali e il 65% mangia solo una volta al giorno. Il 38% dei bambini soffre di anemia». Nella Striscia i pescatori devono chiedere il permesso persino per uscire con le barche e possono calare le reti solo in un ristretto lembo di mare. A Gaza non si può arrivare dal mare, né in aereo. Per accedervi occorre superare il valico di Erez, che separa Israele dalla Striscia. Una esperienza che resta impressa nella mente. Perché percorrere a piedi i 300 metri che separano il posto di controllo israeliano dal primo ufficio della sicurezza palestinese, è come iniziare una discesa negli inferi. Basta trascorrere una giornata in uno dei desolati e sovraffollati campi profughi della Striscia, come quelli di Khan Younes (65mila abitanti), di Rafah (95mila) o di Jabaliya (105mila), il più popolato nella Striscia), percorrere strade sterrate solcate da rivoli di liquame, tra baracche di lamiera e fogne a cielo

aperto, con bambini che giocano a scalare montagne di rifiuti, per capire perché la Striscia sia stata sempre vista nella sua storia come un fardello e mai come risorsa. Un «fardello» di cui Israele ha cercato in passato di liberarsene. Inutile. Ci provò il primo ministro israeliano Menachem Begin nelle trattative con l'Egitto di Anwar el Sadat che portarono, sotto l'egida dell'allora presidente Usa Jimmy Carter, alla pace di Camp David (settembre 1978). La risposta di Sadat fu: no grazie. Riprendersi la Striscia significava anche provvedere alla sua popolazione e dover continuare a far fronte alle rappresaglie militari israeliane: negli anni '50, infatti, ai tempi dell'amministrazione militare egiziana, da Gaza partivano le azioni dei primi gruppi di feddayn sostenuti da Nasser. L'Egitto preferì vedersi restituito una parte del deserto del Neghev, conquistato dalle armate di Tzahal nel corso della Guerra dei Sei giorni (1967), piuttosto che accedere alla disponibilità del presidente israeliano a ridare indietro all'ex nemico quella Striscia indesiderata (che l'Egitto aveva amministrato dal 1949 fino alla sconfitta militare del luglio '67). Con gli accordi di Oslo-Washington (settembre 1993) Israele riconosce l'amministrazione palestinese della Striscia di Gaza e di una parte della Cisgiordania. Un'autonomia che entra in vigore nel settembre del 1995. Ed è a Gaza che Yasser Arafat fa il suo rientro trionfale in Palestina, nel luglio del 1994. Quel giorno per la popolazione della Striscia doveva inaugurare una stagione di speranza e benessere. L'illusione svanirà nel giro di pochi mesi. Perché anche sotto l'amministrazione dell'Anp, la Striscia resta terra di sofferenza e di disperazione. Le condizioni di vita non solo non migliorano ma con l'esplosione della seconda Intifada (settembre 2000) peggiorano ulteriormente. In risposta all'ondata di attacchi suicidi, Israele sigilla per settimane la

Striscia impedendo a decine di migliaia di pendolari palestinesi di recarsi al lavoro nello Stato ebraico. Per la già disastrosa economia palestinese è un colpo mortale. Tra repressione (israeliana) e corruzione (dell'Anp), nella Striscia cresce la forza dei movimenti integralisti, in particolare di Hamas, che proprio a Gaza fu fondato, nel 1987, come sezione palestinese della Fratellanza musulmana egiziana. Il consenso ad Hamas non si regge solo sulla declamata e praticata resistenza armata contro l'occupante israeliano, ma è soprattutto fondato sulla fitta rete di associazioni caritatevoli, di organismi di assistenza sanitaria, di scuole e università, che garantiscono la penetrazione del movimento integralista in ogni ambito della società palestinese, dai settori più poveri ai giovani universitari in cerca di una rivalese identitaria. Una crescita che si alimenta anche del distacco crescente tra la popolazione della Striscia e l'Anp, accusata, spesso a ragione, di corruzione. Se oggi si votasse, rilevano gli ultimi sondaggi, nella Striscia Hamas otterrebbe la maggioranza assoluta dei consensi (il 51,1%, contro il 38,5% di Al Fatah, il partito del pre-

sidente Abu Mazen). Una forza che l'eliminazione da parte israeliana del fondatore del movimento integralista, Ahmed Yassin, e del suo successore, Abdel Aziz Rantisi, non intaccò, ma semmai accresciuto. Il timore di Israele è che una volta conclusa l'evacuazione, la Striscia si trasformi in Hamasland; negli auspici della leadership dell'Anp e del suo presidente, il moderato Abu Mazen, la Striscia liberata dagli insediamenti ebraici, può divenire l'embrione di un futuro Stato palestinese indipendente. Per il momento, la Striscia resta un inferno da appaltare ai palestinesi. Per trasformarla in una realtà vivibile, non basta, non può bastare lo smantellamento di 21 insediamenti ebraici. «Dobbiamo aiutare i palestinesi a ricostruire la propria economia; solo così la pace potrà reggersi su solide basi», ha ribadito più volte il vice premier israeliano e leader laburista Shimon Peres. Aggiunge l'economista israeliano Meron Benvenisti, autore dello studio più documentato sulla situazione economico-sociale nei Territori: «Separazione avverte non deve significare abbandonare a se stessi un milione e mezzo di palestinesi, per-

ché tra due realtà economiche e sociali così sperequate come sono quelle israeliana e palestinese, la mancanza di relazioni economiche, di progetti di sviluppo condivisi, significherebbe aumentare il gap e produrre altre sacche di sofferenza e disperazione». Pensare che Israele, per non provocare contraccolpi destabilizzanti dopo il ritiro dalla Striscia, possa subito troncare tutti i rapporti economici con quella terra, è irrealistico. A sostenerlo è il generale Yosef Mishav, coordinatore delle attività israeliane nei Territori palestinesi, in un rapporto che è

stato sottoposto ai governi israeliano e palestinese e che è già stato adottato dalla Banca mondiale e approvato da James Wolfensohn, rappresentante speciale del Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu). L'ufficiale propone che Israele partecipi alla ricostruzione dell'economia palestinese a Gaza. Israele, afferma Mishav, oltre a continuare a erogare l'energia elettrica alla Striscia, dovrebbe perciò far sì che sia permesso ad almeno 35mila manovali pendolari palestinesi, sia di Gaza (15 mila) sia della Cisgiordania (20 mila) di lavorare nel suo territorio

RITIRO

Sharon: atti criminali contro i soldati

GAZA L'ultimo colono ha lasciato Gadid, anche la sinagoga dove hanno resistito fino all'ultimo una novantina di estremisti è stata evacuata. Lo sgombero degli insediamenti israeliani nella striscia di Gaza si ferma oggi per lo shabat, ma per lunedì sera le autorità contano di aver completato le operazioni. Sono state evacuate finora 17 delle 21 colonie della Striscia, restano ancora Elei Sinai, Netzarim, Katif e Atzmona. Già martedì potrebbe avvenire lo sgombero di due dei quattro insediamenti isolati nel nord della Cisgiordania, Homesh e Sa Nur. L'esercito teme di trovarsi di fronte ad una maggiore resistenza e nelle prossime settimane. Sharon, che nella prossima settimana visiterà le colonie evacuate, ha duramente condannato la violenza degli estremisti che a Neve Dekalim e Kfar Darom hanno lanciato acido contro i militari. «Sono atti criminali», ha detto il premier israeliano assicurando che verranno prese «tutte le misure per indagare e punire, ma anche per scoprire chi li manda e chi li incita».

per i prossimi tre anni e al tempo stesso aumentare il numero dei permessi d'ingresso concessi a uomini d'affari palestinesi. In questo quadro, i parchi industriali ai valichi di Erez e Karni non dovrebbero essere chiusi, così come almeno una delle colonie, Neve Dekalim, dovrebbe divenire un centro turistico e di vacanze palestinese. Allo stesso modo i 450 ettari di rigogliose serre erette dai coloni dovrebbero essere trasferite intatte e operanti agli agricoltori palestinesi. Progetti ambiziosi che vanno però supportate con fatti, investimenti, progetti di sviluppo, senza i quali la Striscia di Gaza rischia di restare, anche dopo il ritiro israeliano, quella che non deve più essere: una prigione a cielo aperto popolata da disperati. Per raccontare una speranza, quella sorta dal ritiro israeliano, valgono le parole di Peter Hansen, l'ex responsabile dell'Unrwa, che nella realtà della Striscia ha operato negli anni terribili della seconda Intifada: «Tutti là (nella Striscia) sperano che questo conflitto possa finire, così non soltanto cesserà la loro sofferenza ma dopo interi decenni anche la privazione di una vita umana dignitosa».

L'INTERVISTA ZIAD ABU ZIAD L'ex ministro dell'Anp: questa scelta dimostra che ha iniziato a fare i conti con la realtà

«Io palestinese dico: Sharon coraggioso»

inviato a Gerusalemme

«Sminuire la portata di ciò che Ariel Sharon ha fatto sarebbe ingiusto e sbagliato. D'altra parte la pace non si fa con un amico chi inviteresti a cena ma con un ex nemico che ha la legittimità e soprattutto la determinazione a ricercare un equo compromesso. Le prossime settimane ci diranno se il primo ministro israeliano ha intenzione di rilanciare un negoziato a tutto campo, oggi però gli va dato atto di aver compiuto una scelta coraggiosa compiuta contro una parte significativa del suo partito e sotto la minaccia di una minoranza oltranzista». A parlare è Ziad Abu Ziad, già ministro per Gerusalemme dell'Anp, membro del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento di Ramallah), uno degli esponenti di punta dell'ala riformatrice della dirigenza dei Territori.



Nella memoria collettiva del popolo palestinese, Ariel Sharon è sempre stato associato a eventi negativi. Il ritiro da Gaza da lui fortemente voluto ha modificato questa percezione?

«La storia non si cancella ma neanche può rappresentare una gabbia che imprigiona per sempre popoli e leader. Con il ritiro da Gaza, Sharon ha dimostrato di essere un politico pragmatico capace di fare i conti con la realtà; uno statista che ha compreso l'impossibilità di realizzare il disegno del Grande Israele che pure aveva coltivato per lungo tempo. Di questo noi palestinesi dobbiamo dargliene atto, anche perché la realtà con cui Sharon ha dovuto fare i conti è anche il frutto, oltre che della ineludibile "questione demografica", della nostra lotta per l'autodeterminazione nazionale».

Dopo Yitzhak Rabin, un altro ex generale è protagonista di un importante atto di apertura. Cosa significa?

«Significa che in questa tormentata terra di Palestina la pace, quando ci sarà, non sarà la pace di poeti e di romantici, ma la "pace dei generali", di coloro cioè che, sui due fronti, hanno passato la maggioranza della loro esistenza a combattersi e che alla fine hanno compreso che non esiste una scoria militare, o terroristica, per conquistare il diritto a vivere nella sicurezza, per Israele, e quello ad uno Stato indipendente per noi palestinesi».

C'è chi sostiene che il ritiro da Gaza era per Sharon una scelta obbligata. «Di obbligato in questo conflitto non c'è»

«Ma l'Europa non lo incensa prima di aver ottenuto verifiche. Piuttosto gli dia credito per la sua scelta»

niente. La soggettività delle leadership è fondamentale. Sharon ha compiuto un passo importante nella direzione giusta, ora però occorre compiere altri e insieme per non fare del ritiro da Gaza l'ennesima occasione perduta per porre fine a questo interminabile conflitto e ridisegnare il nuovo volto del Medio Oriente. Un volto di pace». **In Europa molto si discute su dare o no credito al «nuovo Sharon». Quale consiglio si sente di dare ai politici europei?** «Di non passare da un eccesso all'altro: Sharon non va criminalizzato per il suo passato ma neanche incensato per il suo presente. Gli va dato credito, per l'atto di coraggioso realismo di cui è stato protagonista, ma deve essere un credito verificabile. Un plauso, dunque, ma non un assegno in bianco. Solo così il ritiro da Gaza potrà essere in tutto e per tutto un incoraggiante "Nuovo inizio". Oggi possiamo dire che i palestinesi non hanno più a che fare con il "generale bulldozer».

u.d.g.